

## Prologo

*Borgogna.*

*19 ottobre 1454.*

Nel cuore della campagna di Beaune, a mezza giornata di cavallo dalle mura di Digione, mastro Manuel Flamant sedeva da solo al tavolo della sua sacrestia, intento a contemplare una piccola teca.

Quando ne aveva sentito parlare per la prima volta, se l'era immaginata simile alle *ampullae diaboli* descritte da papa Giovanni XXII e dall'astrologo Petrus Patavinus. Ora però, entratone in possesso dopo una lunga attesa, constatava non solo di trovarsi di fronte una cosa del tutto diversa da quanto aveva immaginato, ma pure di non gradirne l'aspetto.

Tanto per cominciare aveva spigoli d'ottone che le conferivano l'aria di una lanterna d'altri tempi. Inoltre le quattro facce laterali presentavano, alla guisa di finestrelle, dei vetri colorati così spessi da impedire di scorgerne il contenuto.

Ma il vecchio Flamant non era solito fermarsi alle apparenze. Benché svolgesse le mansioni di curato tra i vigneti della *Côte d'Or*, aveva un intelletto assai piú acuto dei villani che zappavano la terra intorno alla sua pieve. Ragion per cui si riteneva perfettamente in grado di distinguere il vero dalla paccottiglia.

E che Dio lo perdonasse, quella teca aveva proprio l'aria di essere autentica! O, per lo meno, prometteva l'autenticità di ciò che racchiudeva.

L'iscrizione incisa alla base, OSNONCOMINVTISEXEO, riproduceva una rara formula di esorcismo atta a sigillare un'essenza innominabile, affinché nessuno ne subisse gli influssi. Influssi ai quali Flamant, d'altro canto, era convinto di poter resistere. Non in virtù della purezza della sua anima, che pura non lo era affatto, ma della sapienza e degli amuleti di cui disponeva.

Per sua sfortuna, chiunque avesse fabbricato la teca pareva aver trascurato di inserire il meccanismo di apertura. I tasselli di vetro erano stati incastonati con tale maestria nell'intelaiatura da lasciar trapelare l'intenzione che quanto fosse stato rinchiuso all'interno non potesse uscire mai più.

A meno che non si trattasse di un rompicapo, ipotizzò Flamant mentre iniziava a rigirare l'oggetto tra le dita in un crescendo di morbosità.

– *Maître* Flamant, – lo chiamò una voce.

Il curato sobbalzò per lo spavento, rischiando per poco di far cadere il suo gingillo. Volse quindi lo sguardo verso il rettangolo di luce che si stava disegnando tra le ombre della sacrestia e riconobbe la sagoma di Perdiel, il suo smunto segretario.

– Mi pareva d'aver detto, – rimbrottò, – che volevo essere lasciato in pace fino all'ora di pranzo!

Perdiel emise un gemito. – Sí, *maître* Flamant, avete ragione. Però...

– Però cosa? – lo incalzò Flamant, ignorando il tono angosciato del suo sottoposto. – È così difficile obbedire a un mio ordine?

Spostandosi sui calzari di lana senza quasi produrre rumore, il segretario avanzò verso di lui con le dita intreccia-

te sul ventre e il colorito del volto piú diafano di un cero.

– Vi attendono fuori, – squittí non appena gli fu vicino.

– Chi? – domandò Flamant, sempre piú irritato.

Perdiel esitò. – Mi hanno mandato a dirvi, – soggiunse, – che se non uscirete subito daranno fuoco alla chiesa.

– Per l'inferno! – scattò in piedi il curato. – Di cosa diavolo state parlando? È forse uno scherzo, Perdiel? – E senza piú curarsi della presenza del segretario, ripose la teca sul tavolo e marciò a pugni stretti verso l'uscita della sacrestia, imboccando l'ambulacro fitto di arcate che fiancheggiavano il lato destro della sua chiesetta dedicata a Saint-Philbert. – Ma sí, ma sí! – borbottava tra sé. – Cos'altro può essere? Una burla! L'ennesima goliardata di quei rustici pieni di pidocchi!

A mano a mano che avanzava, sentiva crescere il brusio di quella che pareva una piccola folla accalcata davanti alla facciata dell'edificio. Ma l'ira per essere stato distolto dalle sue amene occupazioni lo rendeva sordo alle campane d'allarme che avevano iniziato a battere in un angolo del suo cervello.

Perciò camminava spedito, mastro Flamant, nero dalla voglia di dirne quattro a quei villici che lo tediavano da anni coi loro squallidi peccatucci, sempre pronti a ridere di ogni cosa e a cadere in ginocchio non appena sentivano intonare il canto del *Miserere*. Quasi che a Dio importasse davvero di loro. Quasi che gli angeli, nell'immensità infuocata degli astri, si curassero di chi spendeva l'esistenza a dissodare campi e a potare viti.

Ah, ma stavolta l'avrebbero sentito!, rimuginava tra sé il curato. La stagione della vendemmia non era ancora conclusa e quei malnati pensavano già a far baldoria!

Muovendosi sempre piú svelto sulle sue pantofole di feltro, guadagnò l'ingresso del nartece e proseguí senza

curarsi del brusio che s'ingrossava. Finché, giunto che fu sotto la luce del sole, emise un'esclamazione sbalordita.

Sullo sfondo delle colline indorate dall'autunno, cento e forse più villani si erano raccolti davanti alla pieve di Saint-Philbert, agitando falci, zappe e forconi in un baccano d'ingiurie che avrebbe intimidito il più audace dei guerrieri. Ma ancor più spaventosi erano i due uomini a cavallo che spiccavano alle spalle della bolgia.

Immobili come cani da pastore intenti a controllare il gregge, erano avvolti in piastre d'usbergo e mantelli neri che recavano a mo' d'insegna le croci a otto punte del sacro Ordine di San Giovanni di Gerusalemme.

– Ebbene, miei signori? – proferì il curato in loro direzione, sforzandosi di far passare per sdegno la sua sorpresa. Il boato della folla era tale che dovette ripetere le parole più volte, con maggior veemenza. Per poi aggiungere: – Cosa ci fanno i cavalieri ospitalieri nella mia giurisdizione?

– Padre Manuel Flamant! – l'apostrofò uno dei due, alzando la bellicosità dei contadini. – Siamo venuti a rendervi noto che queste terre non sono più sotto la vostra autorità. Non più, da quando avete donato l'anima al diavolo.

Il curato arretrò d'un passo. – Per l'ira divina! – esclamò. – Come osate rivolgermi simili accuse?

– Pentitevi dei vostri peccati, anziché alzar la cresta, – replicò il cavaliere, mentre scostava un lembo del mantello per mostrare la lunga spada che gli pendeva dal fianco.

– Deve... Deve trattarsi di un malinteso! – insistette Flamant, ancora incredulo per ciò che stava accadendo. – Io sono un umile servo di Dio, lo giuro sulla Bibbia! Tutti lo sanno, tutti mi conoscono in queste contrade... – e dopo aver scrutato la folla come se fosse un mare tempestoso, abbozzò un cenno d'intesa in direzione dei due ospitalieri. – Suvvia,

miei signori, – tentò di blandirli, – disperdete questa brava gente ed entrate nella mia dimora, affinché si possa chiarire l'equivoco come si conviene tra buoni cristiani.

Per tutta risposta, i cavalieri continuarono a scrutarlo con facce truci.

– Corre voce che possediate degli oggetti magici, – lo accusò quello tra i due rimasto finora in silenzio. – E tra siffatti oggetti, addirittura un reliquiario in cui tenete rinchiuso lo spirito di un demone. Corrisponde a verità?

Prima che Flamant potesse pronunciarsi in sua difesa, avvertí una presenza alle proprie spalle. Era Perdiel, il diafano segretario, intento a sollevare la teca come se si trattasse di un trofeo.

– Maledetto idiota! – lo sferzò il curato, cercando di strappargli l'oggetto dalle mani mentre il boato dei rustici s'ingrossava. – Cosa ti è saltato in mente? Dammi subito quell'affare, prima che...

Ma era troppo tardi.

La folla aveva visto. Aveva udito. Si riversò su Flamant con la furia di una belva dalle cento teste, uno schiumare di corpi che lo avvolse, sovrastandolo, per poi sollevarlo su un ondeggiare di braccia e di mani.

E il povero Flamant, con gli abiti laceri e la bocca spalancata, troppo atterrito per poter gridare, divenne un relitto alla mercé della tempesta. Dopo aver rivolto un'ultima occhiata sgomenta ai cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, fu trasportato via dall'orda infame, alla guisa di una bestia destinata al sacrificio, verso il folto della macchia che si estendeva a occidente della pieve.

Quando tutto finí, e i due cavalieri ospitalieri se ne furono andati, sul portale della chiesa di Saint-Philbert restava una bambina in lacrime. I suoi capelli erano dello

stesso colore delle vinacce che i bravi vignaioli di Beaune separavano dal mosto alla spremitura dell'uva. Il suo pianto era un uggolio muto e rabbioso.

Rimase lí a disperare, mentre il sole descriveva pian piano il suo arco nel cielo e faceva allungare verso oriente l'ombra del campanile della pieve.

Finché, all'imbrunire, un uomo uscì dalla selva.

Accompagnava i suoi passi a un bordone da pellegrino, ma a dispetto degli abiti da ramingo e della conchiglia di san Giacomo fissata sul copricapo, recava a tracolla un arco e una faretra. Come un bandito.

Preso com'era dall'angoscia, la bambina non si accorse subito di lui, né tantomeno del fatto che lo sconosciuto avesse iniziato ad avvicinarsi.

Continuò quindi a versare lacrime fino a quando, con sua grande sorpresa, sentí una mano accarezzarle il viso.

– Mio piccolo fiore, – mormorò il pellegrino, – vuoi dirmi come ti chiami?